

L'ITALIA E LA CRISI

Un'ideologia
ha cancellato
lo Stato-attore

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Con l'emergenza finanziaria e gli scandali di Tangentopoli a dominare le prime pagine dei giornali, per una fetta consistente dei cittadini italiani la liquidazione delle partecipazioni statali - si trattasse di servizi, infrastrutture, assicurazioni o banche - era rapidamente diventata una decisione giusta. Questo non soltanto per risanare il dissestato bilancio pubblico, ma anche per creare le premesse di una nuova stagione della storia nazionale, non più soffocata dalla ossessiva presenza dei partiti corrotti, ma libera, moderna, efficiente e finalmente pronta ad accogliere quei capitali stranieri necessari per finanziare sviluppo e occupazione.

L'esperienza storica del nostro Paese ha dimostrato quanto fossero illusorie - se non addirittura ingenua - molte di quelle attese degli anni Novanta. Tuttavia, non è difficile cogliere la metamorfosi che le istituzioni pubbliche hanno subito nel corso dell'ultimo ventennio sulla scorta dell'egemonia cultura e politica del pensiero unico reaganian-thatcheriano. La struttura dello Stato come attore economico - quindi potenzialmente proattivo e redistributivo - è stata scardinata, trasformandola in una mera istituzione regolamentativa, limitata negli strumenti e incapace di incidere con forza sulla vita economica del Paese.

Lo Stato ha smesso di «fare» e si è ridotto a controllare e regolamentare i modi e le forme con cui il privato «fa», rendendosi però sempre più dipendente da quest'ultimo. Le conseguenze nefaste di questa mutazione si sono cominciate a misurare proprio con l'arrivo della crisi economica e finanziaria. In mancanza di istituzioni pubbliche capaci di operare direttamente, gli aiuti stanziati dai singoli governi nazionali a sostegno del settore privato sono dovuti transitare necessariamente per quello stesso sistema finanziario privato che era stato corresponsabile della crisi, e che non ci ha pensato due volte ad utilizzare quell'inatteso flusso di denaro pubblico per tornare a speculare, paradossalmente contro gli stessi Stati che li stavano aiutando.

...
Non l'Europa ma la nostra sudditanza al liberismo ha cancellato la presenza pubblica. Ora la crisi la ripropone

Per quanto riguarda il nostro Paese, non si può negare che il processo di smembramento e cessione di attività produttive pubbliche abbia avuto pesanti conseguenze sull'economia nazionale. La media e l'alta tecnologia, per non parlare della ricerca, che per decenni erano rimaste concentrate quasi esclusivamente nel settore delle partecipazioni statali, non hanno trovato capitali privati capaci di garantirne la sopravvivenza sul territorio italiano. Le esternalità positive di cui beneficiava la fitta rete di piccole e medie imprese del settore manifatturiero italiano sono andate progressivamente scemando, lasciando spesso spazio agli enormi danni ambientali e sociali di tecnologie produttive inefficienti su cui una certa imprenditoria privata ha lungamente prosperato e i cui costi sono finiti interamente a carico della collettività.

Il caso dell'Ilva di Taranto è in tal senso emblematico. E bene ha fatto Susanna Camusso nella sua intervista di ieri a *L'Unità* a prendere in considerazione la prospettiva di una proprietà pubblica di alcuni asset strategici per l'interesse nazionale. La ricerca nei settori ad alta tecnologia, la disponibilità di prodotti di base e la fornitura di energia a prezzo contenuto sono necessità irrinunciabili per le industrie manifatturiere italiane. Se il settore privato non è in grado di garantire tali produzioni senza esternalità negative per le persone e per l'ambiente è giusto che ci pensi direttamente lo Stato nelle forme che si riterranno più opportune. La privatizzazione dei profitti e la socializzazione dei costi è stato un binomio che ha caratterizzato a lungo il nostro Paese. Ma è una alternativa che - proprio nell'interesse dell'Italia - non possiamo più prendere in considerazione.



INTERVISTA A CAMUSSO SU L'UNITÀ DI IERI

«Lo Stato compri quote di aziende in crisi»: così Susanna Camusso, ieri sul nostro giornale, in un'intervista a Massimo Franchi. «La Cassa depositi e prestiti può farlo, rivendendo dopo la crisi».

Grande la preoccupazione della leader Cgil: «Stiamo affondando di mese in mese e non basta un decreto Sviluppo che darà risultati tra qualche anno. Ci vogliono risposte immediate. Al governo Camusso chiede quindi «un cambio di rotta e misure urgenti per il lavoro. I segnali che ci arrivano di un autunno caldo sono fortissimi».

Più Stato nel mercato:
il modello è l'Eni, non l'IriMARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Per salvaguardare il patrimonio industriale del Paese è bene che, laddove serve, intervenga direttamente lo Stato, rilevando quote di aziende private ed investendo in grandi progetti industriali». Nell'intervista pubblicata ieri, Susanna Camusso ha riportato in vita un concetto che sembrava sepolto in lunghi anni di liberismo: il capitale pubblico al servizio della crescita come antidoto alla crisi. Giulio Sapelli raccoglie quella che non reputa affatto una provocazione. «Tutt'altro - dice il docente di Storia Economica all'Università Statale di Milano - le parole della Camusso hanno il grande pregio di sottolineare la necessità di una svolta rispetto al pensiero a lungo dominante, quello che reputa la presenza dello Stato nell'attività economica un nemico della crescita. Mi permetto invece di dissentire relativamente alla modalità con cui bisognerebbe agire».

Per quale ragione?

«Se ho ben capito le parole del segretario della Cgil, l'idea è quella di un'azione duplice: da un lato l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo attivo in grandi progetti industriali, dall'altro l'ingresso nel capitale di aziende in difficoltà con l'obiettivo di traghettare

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

«Susanna Camusso ha giustamente sottolineato la necessità di cambiare il pensiero dominante, per cui lo Stato imprenditore è un nemico della crescita»



tarle fuori dalla crisi. Ecco, se il primo punto mi vede assolutamente d'accordo, sul secondo ho una diversa visione delle cose».

Partiamo allora da questa divergenza di vedute.

«L'idea dello Stato che prende il timone di aziende alla deriva appartiene ad un passato neppure recente. Non è pensabile, per capirci, dare vita ad una nuova Iri, quella che nel pieno della Grande crisi fra le due guerre salvò fabbriche e banche dal fallimento, creando allo stesso tempo i presupposti per la creazione di vari "carrozzoni" assistiti ed infiltrati dalla politica che tanti danni hanno fatto al Paese nei decenni successivi. Con questo non voglio dire che il governo si debba girare dall'altra parte rispetto alle società in difficoltà, ma gli strumenti per intervenire sono altri».

Vale a dire?

«Uno strumento forte è sicuramente il varo di provvedimenti mirati di defiscalizzazione con i quali concedere ossigeno finanziario alle imprese che non hanno liquidità sufficiente per l'attività ordinaria e/o per gli investimenti».

E in casi drammatici, come quello attualissimo dell'Ilva di Taranto, che cosa si fa?

«Di fronte ad un'azienda che ha bisogno immediatamente di un grande fi-

Fornero, ora le imprese investano

VIRGINIA LORI
ROMA

Il governo ha risanato il Paese. Ora tocca alle imprese». Così il ministro del Welfare, Elsa Fornero. «L'Italia - spiega - ha sicuramente recuperato maggiore solidarietà finanziaria e immagine. Il nostro compito ora è quello di convincere le imprese a investire». Ma il rigore resta indispensabile: «Le restrizioni finanziarie rischiano di penalizzare la crescita, ma costituiscono un prerequisito necessario. Le crescite basate sul disavanzo di bilancio valgono solo a breve termine». Una posizione che ha suscitato immediatamente le critiche dell'Italia dei Valori: «Come al solito questi professori se la cantano e se la suonano da soli, ignorando com-

pletamente il Paese reale - ha commentato il responsabile Lavoro e Welfare, Maurizio Zoppi - . Non si rende conto che, con Monti al governo, la crisi per le aziende medio-piccole, vale a dire per il 95% dell'economia italiana, è diventata ancora più pesante».

La sfida - secondo Fornero - è favorire lo sviluppo «essenziale è la riforma del mercato del lavoro, a partire dalla necessità di arginare la precarietà. Ma non esiste una bacchetta magica, occorre agire su diversi fronti: modifica dell'articolo 18 e maggiore flessibilità delle imprese. Ma anche misure come la liberalizzazione, il pacchetto sviluppo, la semplificazione». Se il premier Mario Monti ha sostenuto che sul lavoro «forse andranno aggiornati alcuni aspetti», Fornero aggiunge. «Non esi-

stono dogmi, la riforma va calata nel tessuto sociale per migliorare produttività e la competitività delle imprese. Il governo - assicura Fornero - sta lavorando perché l'Italia non debba ricorrere allo scudo anti spread».

E il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti conferma che ci saranno i fondi alle imprese per ricerca e sviluppo. «Il Mezzogiorno è una priorità fondamentale nel riordino degli incentivi che stiamo realizzando - dice De Vincenti - . I fondi ex 488 destinati al Sud continueranno a essere orientati al Sud, sia quelli basati su risorse comunitarie, che restano vincolati ai programmi di coesione europei, sia quelli basati su risorse nazionali, che sono confluiti nel Fondo per la crescita sostenibile».